Se il «rapporto Latey» verrà approvato, i giovani inglesi diventeranno maggiorenni 3 anni prima

Tutti i diritti (e molti doveri) ai diciottenni

Secondo la proposta, i giovanissimi potrebbero sposarsi senza il consenso dei genitori, acquistare e vendere, ottenere il passaporto, e dovrebbero pagare le tasse — Anche il diritto di voto verrebbe anticipato — Un riconoscimento di maturità o un tentativo di integrazione della protesta giovanile?

LONDRA, *settembre*.

I giovani crescono in fretta, quantitativamente e qualitativamente. Un terzo della popolazione britannica è oggi al di sotto dei venticinque anni. La proporzione avrà subito un notevole aumento entro il 1970. Nel frattempo il livello di maturità dei *teenagers*, già precoce, si sarà ulteriormente alzato. Il problema ovviamente non è solo statistico — anche se riceve parte del suo vigore dall'ascesa del ciclo di natalità del dopoguerra e dallo accelerato estendersi del circuito di produzione negli anni più recenti. E' sul terreno sociale e sul piano ideale che avviene il contrasto di fondo, dietro la previsione di una generazione incapace di riconoscere come proprio un mondo il cui equilibrio dovrebbe ruotare attorno ai poli del Benessere e della Bomba. La generalizzazione, per quanto cruda, affiora invariabilmente nelle conversazioni con i ragazzi e le ragazze inglesi come la sintesi più efficace — da parte loro — per attestare l'impazienza verso «la vita degli adulti» che traspare da tutto quello che dicono.

I giovani sono «una razza a parte»? E cosa si può fare per «riconquistarli»? L'Inghilterra è tornata a chiederselo più volte, in questi termini, negli ultimi tempi. Alle note indicazioni di insofferenza e di ribellione di qualche anno fa, si è aggiunta ora una marcata tendenza alla separazione e al rifiuto minorili. Questo sintomo nuovo suggerisce la formulazione del primo interrogativo. Il concetto di «diversità» (anche quando viene invocato solo negativamente, cioè per smentire la portata del fenomeno e circoscriverlo ad una minoranza tutto sommato «controllabile») finisce con l'essere adoperato come canone interpretativo di un fenomeno di massa inedito di cui molti parlano e che pochi sembrano disposti ad affrontare con sufficiente onestà intellettuale.

La seconda domanda (come «riconquistare» i giovani?) sottintende il «consenso generale» alla nostra società così com'è, proposta a modello sostanzialmente immobile, e termine riduttivo della componente eterodossa giovanile. Si tratterebbe insomma di recuperare al nucleo d'attrazione dominante della società gli elementi sfuggiti per forza centrifuga.

Posta in questi termini la questione delle nuove generazioni può incontrare una certa area di volontà riformatrice, dall'alto, nella misura in cui il sistema, con gli strumenti esistenti, cerca di fare posto alle esigenze dei giovani. Qualche mese fa l'ormai famoso Rapporto Latey (formulato da una commissione indipendente di nomina governativa presieduta da un giudice) propose l'abbassamento dell'età maggioritaria ai diciotto anni anziché ai ventuno. Il documento ha la tacita approvazione del governo e, percorso il normale iter procedurale, si tradurrà fra non molto in legge. Come conseguenza si ritiene che anche la concessione del diritto elettorale non dovrebbe tardare, e nel giro di un anno o due potremmo anche vedere il voto ai diciottenni. Le principali raccomandazioni di Latey per i diciottenni sono: possibilità di sposarsi indipendentemente dal consenso dei genitori; capacità di sottoscrivere contratti a proprio nome; riconoscimento completo del diritto di proprietà; libertà di acquistare e vendere terre e immobili; svincolo totale dalla tutela dei tribunali; accesso diretto alle cause civili; potere di richiedere il passaporto; facoltà di donare il sangue; sostituzione del titolo di adulto a quello di infante nei confronti della tassa sul reddito. L'ultima clausola è rivelatrice: i giovani sono già inseriti nella vita economica ed è giusto che ne rispondano anche sul piano fiscale alle casse dello Stato.

Altrettanto indicativo è il fatto che, fra i pareri favorevoli alla proposta, vi sia stato quello dei dirigenti la organizzazione delle vendite a rate, permesse solo ai maggiorenni: quante motorette, abiti, dischi, mobili in più comprerebbero i giovanissimi se potessero pagare a rate? C'è chi, evidentemente, ha già fatto i suoi conti in questo senso, e vede nell'abbassamento della maggiore età anche un buon affare.

Il tono del rapporto è benevole, paterno, verso i giovani: «Sono ostacolati nei loro tentativi di fare il miglior uso della propria vita dal fatto che tanta gente attorno a loro sembra aspettarsi il peggio... Considerando le tentazioni a cui sono sottoposti, essi per primi potrebbero meravigliarsi della loro moderazione». Una minoranza di «casi intrattabili» rimane, ma la maggioranza è «sana»: riconoscendo che la gioventù oggi si matura psicologicamente e fisiologicamente più presto, la commissione ritiene che la sollecita concessione dei diritti, facendo automaticamente scattare la molla dei doveri, deve contribuire a saldare, sui diciotto anni, il processo di *responsabilità* adulta.

Su questa strada ci si sta avviando verso quella Carta della Gioventù promossa dal laburismo che Wilson ama pensare come il partito dei giovani. Ma, al punto di confluenza fra i poteri dello Stato e la disposizione riformatrice della società, da un lato, e la carica ideale che deve animare il partito di alternativa in Inghilterra, dall'altro, il discorso ridiventa politico. Quel che la commissione Latey consiglia è di rimediare allo «allontanamento» dei giovani con una dose istituzionale anticipata di «partecipazione».

Tuttavia il profilo preordinato e limitato della riforma ha portato numerosi commentatori inglesi a domandarsi se era abbastanza, se sarebbe giunta in tempo, se fosse davvero tutto quello che si richiedeva nelle circostanze attuali. La perplessità è giustificata. Non v'è bisogno di andare molto lontano per riscontrare che la «partecipazione» è già strutturalmente realizzata dalla popolazione giovanile che lavora, studia e produce.

Se all'inserimento di base manca ancora la convalida legale (che Latey ora offre) è altrettanto evidente che è proprio il carattere di questa integrazione che i giovani discutono, soprattutto nei suoi riflessi politici, al riguardo delle scelte di fondo della società e nell'ambito del loro diritto per influirvi. Ed ecco dunque che partecipazione, per gli interessati, diventa di fatto contestazione. Non solo quando essa è attiva e consapevole. Ma, al limite, anche quando si nasconde dietro una apatia che è rifiuto. Lo sa per esperienza il partito di Wilson che vede cronicamente estraniata da sè proprio la parte politicamente più matura della gioventù inglese, che è respinta dalla struttura e funzione burocratica dell'apparato socialdemocratico nella misura in cui esso agisce come componente di una società verticalmente integrata.

La gioventù inglese, in realtà, esprime combattive avanguardie politiche che si ritrovano in tutti i settori avanzati della sinistra, dai socialisti, ai comunisti, ai sindacalisti, ai pacifisti di varia tendenza: gruppi che appartengono tutti al comune alveo del grande movimento laburista inglese e ne rappresentano la vivacità intellettuale e la forza più vera.

Leo Vestri

Anche quest'anno migliaia di maestre itineranti partono come nomadi per i villaggi più sperduti del Sud

LA SCUOLA NELLA STALLA

Dopo il diploma, per conquistare punti in graduatoria, le ragazze partono per le località di montagna — Sessantamila lire al mese come stipendio massimo e alloggio nello stesso locale che ospita l'aula — La mangiatoia in classe — L'alfabeto fra gli animali da cortile

MATERA, *settembre*

Si riaprono le scuole, in questi giorni. La frase suscita in tutti l'idea di grandi edifici dalle porte spalancate, di frotte di bimbi in grembiule bianco, di banchi che attendono i piccoli occupanti, dopo i mesi delle vacanze.

Ma nei paesi di montagna, in Lucania e nella maggioranza delle regioni del Sud, l'apertura della scuola è una altra cosa. Quella che si aprirà nelle prossime settimane non è la porta di un edificio accogliente, non ci sono banchi ne lavagne, non ci sono classi distinte, spesso non ci sono neppure le finestre.

Le scuole di campagna che funzionano nelle piccole frazioni, nei villaggi sparsi sulle montagne, lungo il corso dei fiumi, nelle zone della riforma fondiaria, sono ospitate per la maggior parte in catapecchie.

Le maestre che insegnano in queste «scuole» sono qualcosa che sta fra il nomade e il missionario che va a portare l'alfabeto nei paesi selvaggi. Raccolgono un gruppo di ragazzini in età scolastica e gli insegnano quel poco che possono, di anno in anno.

Le chiamano maestre «itineranti» con una parola che ha un sapore antico e fa pensare ai pellegrini che percorrono strade e sentieri senza fine per arrivare alla loro meta.

Quasi tutte le giovani maestre non di ruolo, appena preso il diploma, qui nel sud, sono costrette ad accettare per qualche anno questo ruolo di nomadi, all'inseguimento affannoso di punti e di mezzi punti che le porteranno di qualche gradino più su nelle graduatorie. E' un piccolo esercito che si fa e disfa ogni anno, si ricompone e si incrementa con centinaia di ragazze appena diplomate, che affrontano una vita dura, provvisoria, compensata poco o nulla (gli stipendi massimi, per questi incarichi, toccano le 60 mila lire al mese, ma molte li accettano gratuitamente) solo in cambio di qualche punto nelle strane classifiche in cima alle quali maturano i posti di ruolo.

Le più fortunate vengono relegate in piccoli villaggi o frazioni. In ogni caso si tratta di scuole sperdute fra i boschi o nel cuore delle lande desolate, lontane dalle vie di comunicazione, spesso accessibili solo attraverso tratturi impervi; aule malsane, quasi sempre ricavate in vecchie stalle di cui hanno però conservato il fetore e lo squallore. E lì dentro vivono per quattro ore al giorno gruppi di bambini al di sotto dei dieci anni, e, per tutta la giornata e la notte, per nove mesi all'anno, le maestre.

A Sant'Oronzo, una specie di isolotto formato dalla convergenza delle correnti di due fiumi, il Sinni e il Sarmento, ho potuto toccare con mano il fondo di questa vergognosa condizione comune a circa 1500 insegnanti, di cui i due terzi giovani diplomate. Una scuola in una stalla, con una decina di bambini e ragazzette costretti a vivere insieme alla loro maestra mezza giornata in una autentica topaia.

Fino a poco tempo fa i contadini ci tenevano il mulo e le capre. Sulla parete, a pochi metri dal tavolo che funge da cattedra, troneggia la mangiatoia, mentre l'ambiente, che nulla ha perso della sua originaria utilizzazione, è così tetro e angusto che la luce deve restare accesa tutto il giorno.

La strada è lontana, il comune più vicino dista oltre trenta chilometri, nè ci sono altre abitazioni disponibili. Ma i guai, per la giovane maestrina di Roccanova che, ultima in ordine di tempo ha ereditato questo piccolo inferno, non finiscono qui. Quando piove, infatti, essa deve ricorrere all'ombrello anche stando in casa. Il soffitto è fatto di canne e fango e l'acqua entra a catinelle. A questi disagi la maestra ha tentato di reagire lamentandosi col Provveditore agli studi il quale, con una risposta stupefacente ha tagliato corto redarguendo: «Credeva fosse di trovarvi il Jolly Hotel?».

La contrada sant'Andrea è un'altra di queste «isole» (ma lo sono poi davvero?) lontane anni-luce dai paradisi dei consumi e dalla civiltà del post-miracolo. Qui la «scuola» è sistemata da circa venti anni in una piccola masseria; l'unica aula frequentata da bambini delle cinque classi elementari, è stata ricavata in un fienile, stretta, angusta, col pavimento coperto di pietre sconnesse, illuminata da un buco largo quanto un fazzoletto, con una porta d'accesso buona per una popolazione lilliputiana.

Accanto alla scuola, in cui la maestra — ne cambia una ogni anno, spesso se ne avvicendano due o tre nel corso dell'annata scolastica — è costretta a vivere e a dormire, resta la stalla, il pollaio, il porcile e il letamaio.

Quando c'è sole la maestra porta fuori dell'aula i bambini «perchè dentro è umido — mi dice — e ci carichiamo di tristezza e di reumatismi». Fuori, nella piccola corte antistante, insieme ai bambini e alla maestra che spiega i segni dell'alfabeto e i misteri della Tavola pitagorica, si ammassano gli animali da cortile. «Ma di notte — aggiunge la ragazza — ai reumatismi non si sfugge dormendo in questa catapecchia».

Fattora è un'altra di queste contrade, ad appena 3 chilometri dalla statale Jonica nel cuore della zona Metapontina. Maestra e bambini sono costretti a soddisfare i loro bisogni all'aria aperta, sotto gli alberi dei vicini poderi.

Acinello, Trisaia, Sirianni, Pianlata, e cento altri villaggi del Sud offrono le stesse condizioni a bambini e maestre. Bambini che devono imparare, maestre che vorrebbero insegnare: nessuna delle due cose è possibile nè per gli uni nè per le altre. Cristo si è fermato a Eboli, proprio in terra di Lucania; e nessun discorso propagandistico, nessuna promessa di rinascita è servita a fargli riprendere il cammino. Nelle scuole di campagna, nel calvario delle maestre itineranti, nelle stalle adibite ad aule, si perpetua la tradizione di miseria, di analfabetismo, di abbandono di queste regioni. Portarvi la civiltà, il lavoro, la scuola, le case è un compito di civiltà che le classi dirigenti italiane hanno sempre rifiutato di assolvere.

D. Notarangelo

Allanello: i bambini studiano per la strada

Itinerario curioso tra i «piccoli annunci» dei quotidiani

A.A.A. Cercasi moglie *con mezzo miliardo di dote*

Chi cerca e chi offre (lavoro, casa o cuori solitari) a 100 o 160 lire la parola — Roma: una città dove pullulano «manicures» tutte espertissime e riservatissime — Vietato mettere al mondo figli per chi desidera un portierato

«Avete mai venduto un elefante?». Domanda irragionevole, lanciata in un giorno di sole sulla pagina di un quotidiano dove troneggia, *quasi* al naturale, la foto di un bestione africano o asiatico con la proboscide alzata.

«La vendita di un elefante — spiega una confortante didascalia — costituirebbe, per la nostra latitudine, un affare piuttosto inusitato. Ciò non ostante, con un annuncio un po' originale, collocato sul giornale appropriato in modo d'abbracciare una cerchia ben determinata di lettori, anche per questo grosso pachiderma si potrebbe trovare un acquirente». Provate per crederci.

Noi, intanto, suggestionati dall'elefante, abbiamo cominciato un'esplorazione tra i «piccoli annunci», alla ricerca di fantasia, di avvenimenti, di persone ristretti in un piccolo spazio a 160 o 100 lire per parola. A.A.A.A.A. Attenzione! Seguiteci nel giro tra Torino Milano Roma, tra Smarrimenti, Investigazioni, Matrimoni, Ville, Locali, Villeggiatura, Capitali e Società, Massaggi, Cure, ecc. ecc.

La capitale: una città tutta di *manicures*, di probe e gentili signore e signorine che hanno un solo fine al mondo, quello di provvedere affinchè i romani non gironzolino in ufficio e per strada con le unghie listate a lutto e di stare in agguato nei quartieri più diversi per amore dell'igiene. C'è l'*abile* manicure, la *fine*, la *brava* e via via, in un crescendo vertiginoso, l'*espertissima*, la *bravissima*, la *granclasse*, la *granlusso*, la *altolirello*, la *raffinatissima*. Di fronte a loro scompare la poveraia che confessa di essere banalmente e semplicemente *manicure*. E rifulge invece, come una dea sull'Olimpo, quella che proclama in neretto (e preceduta da una sola, molto distinta zeta di richiamo): «Unica signora manicure extralusso relax aria condizionata, villino privato».

Ci sono poi manicures *riservatissime*, quelle — si presume — che anche di fronte alla tortura sono capaci di tacere il nome del cliente dalle unghie limate e dalle pellicine tagliate. In un annuncio è caduta la virgola e si legge addirittura: «*signorilissima* manicure senza portiere tranquillo». (Il dubbio è: ci sarà per caso un portiere forsennato?). Differenze tra Roma e Milano? A Roma sono poche le privilegiate che dispongono di aria condizionata, a Milano pullulano. A Roma danno l'indirizzo spiegando bene che si prende l'autobus tale, si scende al crocevia talaltro girare a sinistra, portone no grigio, bussare, a Milano usano seccamente il verbo «citofonare» e fanno capire che il portiere, tranquillo o no, è roba da preistoria.

A proposito di lavoro, trascurando l'ovvio argomento della spasmodica ricerca di domestiche da parte di contesse, di coniugi-trattamento-familiare, di marito-moglie-due bambini in età scolare, si può notare che vengono offerti molti posti a coniugi custodi o portieri, purchè assolutamente e innegabilmente privi di figli: «Custodi, se sterili» sembra essere lo slogan. Qualcuno non li vuole nemmeno coniugi, e cerca per il suo portierato *una donna sola*, aggiungendo tra parentesi (senza famiglia) perchè non insorgano spiacevoli equivoci.

Il lavoro a domicilio si affaccia tra le righe con deliziosi inviti a ricamar perline di moda e con severe sollecitazioni alla *specializzazione*: «Signore e signorine desiderose specializzarsi magliería a domicilio su macchine ultimi modelli, ottimo lavoro dopo l'addestramento gratuito». Si tace sull'ottimo sfruttamento.

Tra l'enfatico e presuntuoso invito a visitare Livigno, «*il piccolo Tibet della Valtellina*» e la sprezzante offerta dell'autotrasportatore disposto a trascinare «*economicamente vostre QUATTRO cose in villeggiatura*», si colloca tranquillamente l'epilogo di una tragedia nazionale. «*Fallimento S.P.A. Cotonificio Valle di Susa — arriso di vendita n. 4 rocchettiere Schlanfhorst... n. 22 spolatrici... numero 26 telai, ecc., ecc.*»: un elenco di pezzi che una volta erano una fabbrica, che davano lavoro a donne e uomini, che richiamano coraggiose e dure battaglie e che oggi, sono in mano al «signor presidente delegato alla procedura in epigrafe».

Andiamo avanti. La Radio-Televisione di un Paese lontano nel pieno della calda estate invita gli italiani a fare domanda per il posto di Trombettiere principale. Conoscete un trombettiere? Avvertitelo.

Intanto, sulle colline fiorentine si vendono poderi a lire 30 il metro quadrato e non si dice che sono quelli spopolati per la crisi nelle campagne. Ma vicino al serio annuncio di vendita, anzi di svendita, appare il grido di dolore di chi ha smarrito un lupo nero ma... pauroso!

Per trovarlo, sarebbe forse utile consultare «Magia africana: qualsiasi influenza, legami affettivi contrarietà, affari, annullamenti cariche negative», oppure rivolgersi ai misteriosi «Cittadini dell'Ordine dal 1870: indagini prematrimoniali, private, commerciali, controlli».

In tema di detectives, abbiamo a disposizione il meglio. Innanzitutto nel paese famoso per la superindissolubilità matrimoniale, si fa pubblicità sui quotidiani il «detective del divorzio», vantandosi quindi di essere quello che evidentemente non può essere. Poi esistono una serie di spie per la fedeltà coniugale: per esempio il «detective che svolge personalmente controlli infedeltà riservatissimi, indagini prematrimoniali, industriali, private, accetta controlli villeggiatura. Esito assicurato». Esito assicurato? Vorrà dire che, anche se siete fedeli, lui personalmente dimostrerà il contrario. «Tutta la città ne parla! — grida allegramente un annuncio e prosegue piombando nella tristezza: — non perdete l'unica vera occasione del fallimento del signor X!» A Sanremo — ecco una notizia che può esser utile a molti — si vende, proprio *si svende* una villa: 50 milioni. E a Milano un mobilificio vende *sbalorditivamente* i suoi mobili.

Nella rubrica «relazioni sociali» si legge: «26-27enni impegnatissimi lavoro privi conoscenze offrirebbero villeggiatura 15-21 agosto a distinte ragazze disposte conoscenza». Mandereste vostra figlia? Siamo giunti così nel regno di Cupido, ai «matrimoniali». Le agenzie che gridano, come nel Dongiovanni, «Madamina, il catalogo è questo:...». In Italia son 140, in Spagna son... ecc., e i cuori solitari, protetti dall'anonimato, svelano le loro segrete aspirazioni. «Vedova giovanile stanca solitudine scopo matrimoniale corrisponderebbe gentiluomo sano colto intelligente comprensivo valori morali ottima posizione finanziaria già appartenente, possibilmente, Arma Benemerita». Capite perchè? Il motto della Benemerita è tutta una garanzia. *Nei secoli fedele!*

Altro linguaggio, altre aspirazioni, niente romanticismo nelle nuove generazioni, si fa presto a constatarlo: «Specializzando ostetricia sposerebbe massimo trentunenne dote superiore mezzo miliardo». Un esempio di annuncio che piacerebbe a coloro che sanno come si vende un elefante anche in Italia: secco, preciso, io ti do la specializzazione in ostetricia, tu mi dai 500 milioni, e l'affare (no, il matrimonio) è fatto. In tutto deve essere costato mille lire, un investimento favoloso se...

l. m.

A colloquio con Marisa Solinas sul set di «Giarrettiera Colt»

NON SONO UN'EROINA DELLE COMMEDIE ROSA

Una dura lotta per «sfondare» e una ancor più dura lotta per affermare la propria personalità: questa la storia smitizzata della giovane attrice oriunda sarda — Meglio un film impegnato che dieci di «cassetta»

CAGLIARI, *settembre*

Due occhi scuri e molto grandi in un viso tagliato con bella geometria, e dei lunghi capelli neri, lisci, finissimi. Di Marisa Solinas ci si ricorda soprattutto la faccia: occhi e capelli sono un po' il simbolo del suo sudato successo di attrice.

Incontriamo la cosiddetta «mini-attrice» nel villaggio abbandonato di S. Salvatore, presso Oristano, trasformato in una piccola città di frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti per ambientarvi un western all'italiana fuori dei triti schemi della violenza e del sadismo, dove gli eroi passano in secondo piano a netto vantaggio dei personaggi femminili. «Giarrettiera colt» inaugura una nuova formula «western». Anche nell'altro film che ha interpretato recentemente, «Il diavolo era un angelo», di Sergio Bergonzelli, la donna è protagonista assoluta.

Naturalmente girare «pellicole alimentari» non significa farsi bruciare da false ambizioni di «cassetta». Perciò, quando Nanni Loy ha offerto a Marisa il ruolo breve ed importante di una domestica sarda ne «Il padre di famiglia», ha senz'altro lasciato perdere la pur vantaggiosa offerta di protagonista che le veniva avanzata dai produttori della commedia musicale «Marinai in coperta».

«Quando mi capita una occasione per qualificarmi meglio, l'afferro al volo». Partendo da questo principio, Marisa non rinuncia alle buone occasioni, anche se bisogna perdere denaro. Da tre anni un produttore americano l'ha scritturata per impersonare Edith Piaf in una biografia cinematografica della grande cantante francese. Lei ha rinunziato ad altre buone occasioni in attesa del primo «ciak». A quest'ora, se non avesse pensato più alla ambita parte della Piaf, potrebbe aver già fatto trenta o quaranta film. Invece di film ne ha fatti la metà, e quasi tutti a basso costo, con registi capaci di farla progredire artisticamente: da «La comare secca» a «Le conseguenze» a «Senza sole nè luna» a «Il peccato».

C'è una cosa che vorrebbe fare, alla quale pensa notte e giorno da quando Nanni Loy le ha soffiato l'idea di un provino durante un rapido incontro negli uffici della Ultra.

«Ho nel cassetto un soggetto che voglio realizzare da anni, e che farò assolutamente. E' la produzione di un libro di una insegnante sarda che compie le sue esperienze a Orgosolo e in altri paesi della Barbagia»: le parole sono di Nanni Loy, e da quel giorno Marisa non le ha più dimenticate. Si è informata sul libro, lo ha letto per la prima volta quando è arrivata in Sardegna, un mese fa.

«Il diario di una maestrina», di Maria Giacobbe, propone un personaggio umano, vero, che tenterebbe qualsiasi giovane attrice. Una maestra, appena preso il diploma nel capoluogo, viene destinata tra i figli dei pastori. Nei luoghi dove spadroneggiano i banditi, la ragazza compie le sue migliori esperienze, vive i problemi complessi e drammatici della comunità, scopre una società divisa da lacerazioni profonde ma fondamentalmente sana.

Marisa Solinas è sarda. Non era ancora nata quando suo padre, a Sassari, faceva la fila, pronto a dare gomitate per essere chiamato tra i primi al lavoro. Poi un brutto giorno si stanca e prende la nave, pronto a farsi inghiottire dalla grande città del Nord. Un destino uguale ai 200 mila che sono partiti dopo di lui. Papà Solinas, a Genova, diventò barman. Con i risparmi riuscì ad impiantare un localino, nei «carrugi», in società con un altro cameriere. Non fu un buon affare. Il fallimento, i debiti, un posto nel locale notturno, tanto per non fare soffrire la fame alla moglie e ai figli che intanto erano venuti al mondo.

«Non sono davvero un'eroina delle commedie rosa: ho conosciuto fin dall'infanzia le difficoltà di tirare la carretta... perfino l'avanspettacolo ho fatto, e le balere, ed altro; ho bussato a tutte le porte, e non me ne vergogno».

Ricorda gli anni difficili e la decisione di sfondare in qualche modo, il giro dei giornali, la trafila lentissima e dura, le ansie in attesa della scrittura, e Monicelli che la chiama per «Boccaccio 70». Racconta usando un linguaggio talvolta acre e impetuoso mai moralistico o inutilmente negativo. «I primi guadagni li ho spesi per la scuola di recitazione, l'Actor studio. Non vi dico la fatica per imparare la dizione, per acquistare la necessaria elasticità nel muovermi sul palcoscenico o davanti alla macchina da presa. Ci sono riuscita? Non credo. Il mio momento deve ancora arrivare, lo spero e lo voglio».

Una cosa è certa: Marisa non è caduta nella trappola del mito. Per lei fare l'attrice significa lavorare duro, faticare, impegnarsi, non puntare sul corpo, sulla bellezza fisica.

«Io le mie carte le gioco diversamente. Al cinema e in teatro, voglio fare l'attrice professionista, non la divetta».

Non posa: ha semplicemente coraggio e volontà. Lo ha dimostrato, del resto, quando ha respinto le parti di «bambola» nei filmetti di evasione per recitare, con fogli paga bassissimi, in «Fogli d'album» a Spoleto diretta da Menotti, «Sogni di una notte di mezza estate» a fianco di Volontè, «I racconti di Cervantes», insieme ad una illustre collega, Paola Borboni.

Giuseppe Podda

Marisa Solinas in una scena di «Giarrettiera Colt»

inchiostro versato

GENTE DA SAFARI

«Per gente come il conte Calvi di Bergolo o come la marchesina Theodoli, un safari è una cosa abbastanza consueta, un po' come la gita a Cervinia dell'impiegato milanese o torinese». (da «Novella»).

ASINI E NO

«Già il fatto in sè, quello di chiamarsi "asini", risulta piuttosto deprimente. L'interessato, è ovvio, non può percepire il significato che noi diamo alla parola, ma di certo è in condizione di capire, e fin dalla più tenera età, di essere trattato, per l'appunto, come un asino. Meditiamo dunque in primo luogo su questa circostanza: che cosa accadrebbe a qualcuno di noi che si sentisse circondato da universale dileggio e disprezzo, per non dire di peggio?». (da «Arianna»).